

Lo spirito nella vita e nella scrittura

D)

Le vie della spiritualità dovrebbero portare alla realizzazione di un'esistenza dotata di significato profondo: alla Verità. La Verità dà certezze, prima fra tutte che la vita è amore e che l'amore è la stessa cosa che la vita. Non è qualcosa di scontato o di universalmente riconosciuto, sta a noi sentirlo, crederci e vivere di conseguenza. Lo spirito in noi cerca di venire alla Luce, ma alla sua nascita si oppongono ostacoli di varia natura. Ho voluto trattare principalmente quattro temi, che sono strettamente legati tra di loro e che ritengo importanti per comprendere la realtà del nostro spirito: la natura relazionale della vita, il tempo vissuto, la trinità dell'uomo, la continuità storica dell'esistenza.

Non si esiste se non si è amati da qualcuno

Ci sono delle realtà che esistono per se stesse e anche per noi se ci crediamo e finché ci crediamo, perché esistono soltanto all'interno di una relazione. L'amore è una di queste: l'amore non esiste per se stesso, oggettivamente. Lo stesso concetto di persona implica una relazione, un esistere *per* gli altri, con reciprocità. Dio esisterebbe unicamente per se stesso solo se non fosse Amore; ma non sarebbe il Dio della Vita, sarebbe un Essere impersonale, una specie di Energia cosmica. Un *oggetto* esiste per se stesso, non all'interno di una relazione, ma la sua non è propriamente un'esistenza, poiché è inanimato. Un *soggetto*, invece, esiste per gli altri, ha bisogno degli altri per esistere. In un mondo relazionale le parti che lo costituiscono esistono solo all'interno di relazioni; ma chi non è dentro di esse non le percepisce, per lui non esistono affatto. Non basta dunque essere per esistere: l'essenza non garantisce l'esistenza.

Il mondo dei sentimenti è un mondo di relazioni, mentre le sensazioni esistono anche per se stesse, oggettivamente. Gli strumenti della scienza, per quanto sofisticati, possono registrare solo "sensazioni" ("vedono", "sentono", "toccano"...). Le verità interiori, soggettive, non sono meno vere di quelle oggettive, non sono necessariamente opinioni: esiste anche la verità fondata sulla fiducia nell'altro, che porta alla sincerità reciproca in un rapporto. Essere in relazione con qualcuno non significa tanto avere delle conversazioni quanto credergli ed essere creduto, in modo che la fiducia porti alla sincerità reciproca e quindi alla verità. Verità da relazione reciprocamente sincera, e verità da assenza di relazione. La verità scientifica, non è una verità relazionale, non c'entra con la sincerità, con la singola persona: essa è per tutti e per nessuno in particolare. Non solo, la teoria non dà certezze, non è dogmatica, essa ha un carattere ipotetico e congetturale e può essere confutata da controlli successivi. Le verità di fiducia, o di fede, sono invece qualcosa di assoluto, comportano una relazione *intima* e quindi autentica con l'altro polo relazionale -uomo o Dio-, non un'oggettività distaccata. La realtà vissuta dallo spirito e la realtà oggettiva (razionale) dovrebbero coesistere, non contraddirsi o escludersi a vicenda.

Le verità dello Spirito si manifestano in noi attraverso l'intelletto e permeano le verità della ragione, dando loro un senso e un fine che di per sé non hanno. Oggi l'uomo è interessato più che mai all'esistenza oggettiva delle cose e considera reale solo ciò che è esterno a lui, tangibile. Vengono penalizzate pertanto le relazioni personali, la vita interiore. Vivere in una realtà tutta oggettiva significa

vivere in un mondo a noi indifferente, in cui nessuna parte si cura delle altre. L'indifferenza porta alla noia, e la noia all'evasione in altre realtà. Quando non si cerca la Verità, basta che le cose funzionino, interessano unicamente le *leggi* che governano il mondo. Esse però non danno l'esistenza a niente, l'*esserci* viene da una relazione d'amore: quel 'ci' sta a indicare che si è *per* qualcuno.

Abbiamo dunque le relazioni vere e proprie che, in quanto amore, danno vita, e le relazioni oggettive che, in quanto indifferenza reciproca, non danno niente. Morire interiormente è morire alle relazioni; più la vita si fa oggettiva, più si muore in tale senso. In seguito al diffuso processo di secolarizzazione, si è creata una dicotomia tra verità oggettive e verità soggettive; si ritiene che le prime siano le uniche degne di questo nome, chiamando le altre opinioni o atti di fede da relegare nell'ambito del privato. Il mondo dello spirito ne esce deprezzato, ridotto a speculazioni o idealizzazioni prive di aggancio con la realtà condivisa, ovvero illusioni; non si vuol riconoscere che la realtà dell'intelletto, pur essendo di altra natura rispetto a quella della ragione e pur ricoprendo altri domini, è essenziale e indispensabile per l'uomo.

L'immaterialità come astrattezza e come spiritualità

L'astratto è il contrario del concreto, del materiale, ma entrambi sono inanimati; invece lo spirituale è il contrario del corporeo, ma entrambi sono vivi. Non bisogna ridurre lo spirito all'astratto: in comune hanno solo l'immaterialità (Fig. 1). Con lo spirito ci si mette in relazione, poiché è vivo; l'astratto, invece, lo si conosce per via logica, col ragionamento, essendo qualcosa di inanimato. Bisogna distinguere l'interesse per l'astratto dall'interesse per lo spirito: il primo richiede logica, il secondo intuizione intellettuale, apertura al trascendente. L'astratto, da solo è alla portata dell'uomo, è descrivibile con un linguaggio filosofico o matematico. Lo spirito, invece, è ineffabile, rientra nel linguaggio religioso e artistico. Lo spirito viene *vissuto*, implica una relazione biunivoca, *intima*; l'astratto è qualcosa di oggettivo, di arelazionale. Non si può distinguere dalla scrittura chi in alto mette degli ideali creati dall'uomo e chi mette Dio, né si può vedere la ricerca di Dio o la Sua presenza nella vita della persona. Comunque, gli ideali amati sono dei valori, rappresentano ciò che è elevato nell'uomo, che non necessariamente è lo Spirito; esistono infatti anche una morale laica e dottrine filosofico-religiose che sono dei sistemi atei. In alto viene proiettato tutto ciò che è di ordine ideale, quindi ci saranno i rapporti spiritualizzati con le persone, non rapporti concreti; perciò anche persone inesistenti, come può essere una persona cara morta, un ideale di fantasia, utopistico, Dio stesso ecc. Come Dio, in quanto Amore, non può esistere per sé -ha bisogno degli uomini-, così anche lo spirito dell'uomo non può esistere per sé -ha bisogno della vita quotidiana. Apparentemente questi due mondi vengono soltanto separati, ma di fatto il mondo dello spirito viene negato, per cui la separazione risulta in realtà una negazione univoca dell'altro (lo spirito), cui si cerca di togliere ogni potere di influire sulla vita dell'uomo. La verità è diventata monopolio della ragione, che qualifica come opinioni le verità dell'intelletto. La negazione dell'intelletto è principalmente una negazione di ciò di cui l'intelletto si occupa: il trascendente.

Ma, anche tralasciando il trascendente, rimane la questione del mondo relazionale, che è umana, prima che religiosa. Il monopolio della ragione introduce il virus dell'indifferenza, che porta la morte nel mondo delle relazioni. La ragione mira al potere sul mondo, e il potere più l'indifferenza creano

una reazione distruttrice, seppure silente. La spiritualità non può fermarsi alla ragione, deve evolvere nell'intelletto. Le vie dello spirito restano percorribili, se non si mette un tetto al cielo e se non si riduce la vita a materia organizzata. Lo sviluppo dell'intelletto lascia aperta una finestra in alto, mentre il vivere solo in funzione della ragione comporta una chiusura al trascendente. Lo Spirito lo sentiamo in alto in quanto Essere supremo trascendente, e nel creato in quanto manifestazione della sua Vita.

Il tempo vissuto

Non ci sono solo le leggi di natura che regolano le sorti del mondo, ma anche un finalismo. Questo sente -ancor prima di credere- chi ha una visione religiosa dell'esistenza. Le cosiddette relazioni di causa-effetto non sono propriamente delle relazioni, poiché i due poli non si conoscono affatto, sono reciprocamente indifferenti. Finalismo significa progetto, evoluzione, significa storia; in esso il caso, la contingenza, giocano un ruolo non significativo, potendo influire sul corso del progetto ma non sulla sua meta, che comunque verrà raggiunta.

L'evoluzione storica non è conciliabile col *tempo lineare* (cronometrico) della scienza, il suo è un *tempo evolutivo*, un andare dal passato verso il futuro: un passato che esiste *ancora* (memoria viva e operante) e un futuro che esiste *già* (fine da raggiungere). Il *presente* della vita è mediatore tra passato e futuro. Per il tempo lineare vale, invece, ciò che dice Leonardo: "L'acqua che tocchi dei fiumi è l'ultima di quella che andò e la prima di quella che viene. Così il tempo presente." Eraclito, più sintetico, diceva: "Non potrai bagnarti due volte nelle stesse acque di un fiume". Nel tempo lineare non c'è più il passato e non c'è ancora il futuro, per cui non resta che l'*attimo* fuggente, un niente temporale. Ben diverso è il presente che non passa, che ci porta ad affermare la nostra esistenza con un durevole: "Io sono".

Il fluire del tempo può essere rappresentato sia da una retta che da una spirale, però il tempo così raffigurato non è lo stesso: con la spirale si torna sempre ad attingere al passato, come avviene nella scrittura rigo dopo rigo. Quel tornare incessantemente indietro sta a indicare un passato sempre vivo, che agisce ancora in noi, presente sotto forma di memoria attiva: il *tempo vissuto* (Fig. 2). Il tempo della vita è tutto interiore, è il tempo vissuto, in sintonia coi ritmi naturali dell'individuo, al contrario del tempo lineare-cronometrico che li forza e mette fretta. Il tempo lineare non ha memoria, è un continuo andare avanti senza storia e senza futuro, è il tempo oggettivo della causalità; il tempo evolutivo è il tempo soggettivo della progettualità, del finalismo. Nella causalità il passato non agisce più sul presente, se non come passato più vicino (prossimo): causa; e il futuro non esiste ancora, se non come futuro immediato: effetto. Nel finalismo, invece, anche il passato più lontano agisce ancora sul presente, perché fa parte del progetto, e il futuro ultimo esiste *già* come traguardo da raggiungere. Passato e futuro così intesi sono uniti dal presente che dura, che è il tempo della libera volontà agente in vista di un fine: il tempo della vita è uno e trino. Il fine *tiene unito* il suo oggetto e gli assicura un futuro anche nel cambiamento, è come una promessa che verrà mantenuta, una speranza che verrà realizzata, un giuramento che non verrà mai meno (*spero, promitto, iuro...*). Nell'uomo tutto il passato è nel suo Inconscio, il presente nel suo spirito, e il futuro nello scopo ultimo della sua vita, che è il ricongiungimento con Dio Padre. Se ci si distacca dal passato, attraverso il quale si può intuire il progetto della Vita -il creato è un libro aperto che parla di Dio-, si finisce col vivere per il tempo lineare,

per l'attimo che non ha un futuro, e la nostra vita perde la sua unitarietà progettuale originaria.

Nel tempo lineare del progresso moderno il tempo vissuto viene abbandonato, soprattutto il passato remoto; sopravvive solo il passato prossimo, quello dell'esperienza più recente, perché la flessibilità richiesta dalla New economy esige il distacco dal passato, qualunque sia la forma in cui esso si manifesta: abitudini, esperienza acquisita, tradizioni ecc. Il tempo vissuto viene confinato entro limiti sempre più ristretti, mentre si estende a dismisura il tempo dell'orologio, che mette fretta con le sue scadenze imposte e che non è conciliabile con la *vita interiore*. Neanche il bambino viene preservato da frotte imprudenti. Non gli è più dato il tempo necessario per assecondare i propri ritmi naturali, in modo da avere agio di crescere e di formarsi armoniosamente.

Il tempo evolutivo, della vita, è un tempo ciclico aperto e finalizzato, che va con continuità da un'origine a un compimento. Il tempo ciclico aperto, ma non finalizzato, è quello postulato dal darwinismo, dove l'apertura del sistema è generata dalle mutazioni genetiche, che sono del tutto casuali e pertanto generano *discontinuità* col passato (v. Fig. 2). La continuità col passato fa sì che le trasformazioni nei viventi non siano casuali, ma tendano a una meta, alla realizzazione di un progetto. La spontaneità della vita, associata alla razionalità, permette l'esistenza e la manifestazione di fini; in natura una libertà fine a se stessa sarebbe caos, bizzarria, e allora tanto vale negarla e invocare direttamente il caso nella vita, accanto alla razionalità, perlomeno non si turba l'ordine razionale del mondo. Lo spirito non ha spazio per sé in una realtà basata sul tempo lineare, in cui tutto cambia ma niente si evolve, non andando in alcuna direzione particolare nel suo procedere. Un mondo senza futuro è un mondo senza *progettualità*, un prodotto della necessità e del caso. Un mondo senza passato è un mondo senza *identità*, senza storia, senza radici. Senza storia e senza progettualità *chi* si è e *dove* si va?

Il tempo lineare sancisce una frattura incolmabile tra cielo e terra, la materializzazione dell'esistenza: tempo per misurare le durate, non tempo per viverle. Il tempo che misura è diventato *il* tempo. Nella vita adulta non c'è quasi più il tempo soggettivo, la *durata vissuta*, il tempo consistente nei ritmi e cicli naturali. Il connubio auspicato tra natura e tecnologia moderna si rivela pertanto un'utopia. Il tempo cronometrico è come una linea retta che avanza allontanandosi sempre più da un punto iniziale rappresentante la sua origine: l'origine del tempo per misurare la durata di intervalli. Il passato è destinato a essere perduto irrimediabilmente, proprio perché il presente se ne allontana sempre più. La spirale del tempo della vita simbolizza invece una progressione che non perde il contatto col passato, che assicura continuità storica. Nell'evoluzione il passato è sempre *presente*: questo è il significato della ciclicità evolutiva. Questo passato che non muore mai è contenuto nell'Inconscio, e noi siamo sempre in contatto con esso come lo siamo con la Terra: il passato fa da base per la nostra esistenza. Esso è il passato che vive in noi attraverso il presente. Quello che si allontana sempre di più dal presente è il passato della non-vita, il tempo di ciò che è inanimato. Solo ciò che è senza vita si allontana sempre di più dal presente. Il tempo lineare è un tempo oggettivo, che misura la durata di eventi o dell'intervallo fra essi, ma è esterno, non può essere vissuto, in quanto non dura niente. Oggi si è propensi a vivere per fini individualistici, per progetti senza radici nel passato, che finiscono con l'andare inevitabilmente contro il progetto della vita naturale. Si parla di sviluppo economico sostenibile ignorando che la natura ha un *suo* progetto di sviluppo.

Il tempo cronometrico misura la durata di un evento o di un intervallo e in ciò esaurisce la sua funzione: non rivela l'eventuale scopo insito in essa. E' una durata che per la scienza ha un inizio e una

fine, ma non *un fine*. La scienza non può sapere niente della durata evolutiva, vissuta, e non se ne cura, ritiene che in natura ci siano solo durate oggettivamente misurabili, di cui basta conoscere l'istante iniziale e quello finale. Il tempo evolutivo viene ridotto al tempo oggettivo, cronometrico, togliendogli origine e finalità. Se c'è finalità, l'origine non è una semplice causa prima, essa fa parte di un progetto; togliendo il finalismo abbiamo solo cause e risultati, non progetti. Il finalismo nel vivente porta a una crescita, a una maturazione, non a un semplice risultato: è come per lo sviluppo di un seme.

La vita moderna richiede che tutto sia controllabile e gestibile, anche il tempo, viene oggettivato anch'esso. L'uomo vuole governare a suo piacimento la realtà, come un padrone fa con le sue cose: vuole essere lui il Signore dell'universo. La nuova realtà del mondo della tecnologia non è *vera*. Quale *principio di realtà* in un mondo artificiale? Il nuovo mondo è sorto dalla falsificazione del Reale, del Vero. E' un Falso che piace, perché da un senso di onnipotenza, in quanto è completamente assoggettabile da parte dell'uomo. Poco importa dunque che il tempo che viviamo non sia vero e che tante altre cose non lo siano, quello che conta è sentirsi potenti. La scissione della Realtà e la conseguente riduzione monistica (materializzazione) della sua natura duale (Cielo e Terra), nonché la negazione del finalismo nella natura, impediscono di percepire il creato come progetto divino e portano a quella che, a mio avviso, è una *malattia dello spirito*, una sorta di schizofrenia razionale (Fig. 3). L'adesione universalmente condivisa a una visione esclusivamente scientifica del mondo porta, come abbiamo visto, anche alla negazione di realtà di ordine apparentemente non religioso o trascendente: neppure il passato e il futuro *esistono*, non solo Dio. Il passato perché non c'è più e il futuro perché non c'è ancora. Non essendoci, non possono influire sulla nostra esistenza, perciò appare legittimo ignorarli del tutto. Da qui l'assunzione del tempo lineare come unico e vero tempo, uguale per tutti ma indifferente a tutti: un tempo che non è in relazione col nostro vivere. L'esistenza dell'uomo viene così a trovarsi fuori dal tempo, in un cieco scorrere senza passato, senza presente, senza futuro.

L'uomo a immagine e somiglianza di Dio

Potremmo vivere senza passato? senza futuro? senza presente? No, sarebbe un tempo senza eventi, in cui ciò che accade non viene vissuto e non costituisce storia. Nell'unitarietà del tempo si coglie la trinità di passato, presente e futuro: il tempo non è triplice, ma trino. Le tre parti della trinità temporale sono *inseparabili*, vivono insieme, *contemporaneamente*; mentre nel tempo cronologico la tre parti sono distaccate, non coesistenti. Le tre parti agiscono insieme perché il passato esiste ancora (Inconscio), il presente esiste sempre (volontà dell'essere) e il futuro esiste già (finalismo): *causa, volontà, fine*. Il tempo vissuto è vivo, quindi *esiste* in tutte e tre le sue parti: in noi, non fuori. Ognuna delle tre parti ha un proprio *ruolo*, distinto da quello delle altre. Il ruolo del passato è fornire esperienze (base) e quello del futuro è essere la meta, mentre il presente unisce il tutto. Le tre parti non sono tre aspetti di un unico tempo, come le Persone della Trinità non sono tre aspetti di un unico Dio; tutte e tre le tre parti coincidono con l'essenza del tempo e si distinguono solo in riferimento alle altre. Il passato è conoscenza, il presente è volontà agente, il futuro è finalità: queste tre parti insieme permettono la crescita, l'evoluzione, la storia. La struttura trinitaria dell'essere umano coincide con l'essere dell'uomo, come ciascuna delle tre Persone della Trinità si identifica con l'essere stesso di Dio, in cui le tre Persone sono co-inerenti in un'unica essenza e in un'unica attività. Le persone nell'uomo sono:

Inconscio (analogo allo Spirito santo, che è Vita e ci dà la vita), io (analogo al Figlio), Coscienza (il Padre in noi, che ci chiama a sé) (Fig. 4). E' un concetto di persona in chiave di relazioni con l'altro, di dialogo interno all'essere.

La definizione di persona dev'essere adeguata a mettere in evidenza la trinità dell'uomo. La persona è *l'essere per sé e per l'altro*, che non esiste veramente senza una relazione *intima* con un altro da sé: il presente (Figlio) non esiste senza una relazione intima col passato (Madre, Spirito santo, Vita) e col futuro (Padre, Volontà divina). La persona è una realtà dialogale, progettuale, *amante*. L'amore implica dunque l'esistenza dell'altro: la relazione d'amore è la realtà dialogale perfetta.

Le Scritture stesse ci parlano di Dio come persona, sia nel Padre che in Gesù Cristo. Mai però lo Spirito santo parla di sé e dice: "Io sono". Significa forse questo che egli non è persona? E' una specie di enigma teologico, ma solo in apparenza, poiché lo Spirito santo non è un'individualità, non è un io: è il donatore della vita, è la *natura divina*. Neanche la natura umana (Inconscio) è un io: è la vita stessa come entità, non come fenomeno. Lo Spirito santo appare come una persona *sui generis*, è piuttosto un'Entità: la Vita amante e generante dotata di sapienza infinita, e in tale senso anche Madre della vita che conosciamo. Il Padre e il Figlio hanno la stessa Natura, e questa è lo Spirito santo. L'Inconscio è la natura umana, da intendere come entità, non come fenomeno biologico; lo Spirito santo è la Natura divina, la Vita di Dio. Dio è Vita, e in quanto Vita è Spirito santo.

Lo Spirito è la potenza personale del Dio vivente, che gli appartiene come sua natura, sua essenza; è la sua potenza di vita, che agisce nella storia e attraverso la storia, concentrandosi nella singolarità assoluta dell'evento di Cristo. Attraverso Cristo lo Spirito si diffonde nell'umanità e prepara la rigenerazione universale, cosmica e umana. Se il Paraclito non fosse *Qualcuno* ma qualcosa di impersonale, non potrebbe rappresentare il Logos fatto carne, non potrebbe essere seriamente un altro Gesù. Gesù Cristo ci rende intimamente partecipi della sua natura, la condivide con noi, sia nel senso di avere assunto la nostra che nel senso di donarci la sua.

La trinità dell'uomo ha modo di mostrare la sua corrispondenza con quella divina anche nel simbolismo dello spazio grafico (Fig. 5). L'Inconscio di cui parlo io non corrisponde a quello delle teorie psicoanalitiche, principalmente per tre motivi: 1) è un'entità, non un derivato del biologico; 2) è fisico, non psichico; 3) è razionale ma spontaneo, non irrazionale. Più semplicemente, l'Inconscio è a immagine e somiglianza dello Spirito santo; per questo motivo, tra l'altro, non può essere fatto oggetto di indagine scientifica. Per quanto riguarda la spontaneità razionale, essa differisce dall'irrazionalità per il fatto che è imprevedibile ma progettuale; questo riconduce alla questione del finalismo insito nel vivente, ipotesi di cui la scienza non sente più la necessità da molto tempo. Al contrario della Trinità divina, quella dell'uomo conosce disarmonie e contrasti di vario genere, che possono anche sfociare in conflitto aperto tra le parti: nevrosi o psicosi. Le tre persone dell'uomo raramente si amano, il più delle volte sono reciprocamente insofferenti. Se pensiamo che il Super-Io può essere un tiranno invece che un buon Padre, che l'Inconscio può essere una discarica di rifiuti invece che la natura umana incontamiata, e che l'Io può essere arrogante invece che umile, possiamo capire perché è così difficile per l'uomo essere in armonia con se stesso. Per non parlare dell'individualismo, che porta al predominio dell'Io sulle altre due persone.

Scrittura e civiltà

La nostra civiltà è rivolta alla conquista del cielo e della terra. La scrittura ce lo conferma con la sua ripartizione dicotomica in un alto e un basso, in cui riveste grande importanza il mondo materiale (allunghi inferiori). A noi sembra normale che la realtà della vita sia come quella rivelata dallo spazio grafico, ma ci sono scritture di altri popoli che rivelano realtà differenti. Ad esempio, la civiltà cinese era chiusa in se stessa, il suo mondo era il Celeste Impero; infatti, la sua scrittura va dall'alto verso il basso, dal Cielo alla Terra, non c'è un mondo materiale da conquistare. Essa è compresa tra Cielo e Terra, come i disegni dei bambini quando tracciano una riga blu in alto e una riga verde o marrone in basso; lì non esiste ancora la terra materiale, c'è solo la Terra in quanto *base naturale* dell'esistenza. Non solo, le scritture tracciate con un movimento dall'alto verso il basso rivelano che ha un'importanza del tutto secondaria il movimento orizzontale, quello associato allo scorrere del tempo, e ciò dà un'impressione di staticità, che corrisponde alla chiusura evolutiva delle società che le hanno create. Le scritture destrorse, come la nostra, riflettono le caratteristiche di una civiltà razionale e in evoluzione, che vuole conquistare e dominare l'universo intero. Le scritture sinistrorse, invece, cercano il tempo ciclico chiuso in se stesso, il ritorno alle origini, e in ultima analisi all'*età dell'oro*, cioè la vita in cui l'Origine è sempre *presente*: la vita in presenza del Creatore, dunque vita terrena *perfetta*. La perfezione dell'umanità è sentita nell'Origine e lì si vuole tornare. Perfezione perduta e non riconquistabile aspirando a un ritorno impossibile; la salvezza ora -afferma il cristianesimo- passa attraverso il nostro riconoscimento del Figlio e del Padre. Il mondo e quel tempo sono perduti per sempre: era il mondo perfetto che non aveva e non poteva avere un futuro, evolversi-, proprio perché già perfettamente compiuto. La perfezione ora è alla fine del mondo ("nuovi cieli e nuove terre", dice S.Paolo), non più al suo inizio.

La scrittura destrorsa vede la compiutezza, lo stato adulto dell'uomo, nel futuro. Il Padre non è all'origine, alla nascita, ma alla fine della crescita, è la meta dell'uomo che deve *maturare*, evolvere interiormente facendo la Sua volontà. Il Padre è il Dio della storia: si va avanti, e non si torna più indietro se non per andare avanti, per trarre *insegnamento* dal passato. Nell'evoluzione interiore c'è un ritorno per progredire, non c'è *il* ritorno.

L'interesse per lo spirito riflesso nella scrittura

Essendo il mondo dello spirito una realtà cui vengono dati significati vari e differenti, solitamente si tende a confondere l'interesse per l'astrazione speculativa con quello per lo spirito vero e proprio, per la realtà immateriale *dialogale*. La nostra cultura promuove la capacità d'astrazione fine a se stessa, indispensabile per il pensiero scientifico (matematica innanzitutto) e il progresso che ne consegue, non lo sviluppo dello spirito, indispensabile per il pensiero intellettuale e la crescita interiore. Per lo sviluppo spirituale ci vogliono delle qualità che sono negative sotto il profilo della competitività e dell'affermazione di sé: amore del prossimo, umiltà e amor di verità. Ci sono scritture che non paiono sprizzare spiritualità, eppure sono di santi: Dio non chiama chi secondo noi è degno, ma chi a Lui piace. La santità non la si vede nella scrittura, è una cosa tutta interiore. Chi è in relazione con Dio non scrive in un modo particolare: Dio non fa parte della sua personalità, ma del suo essere interiore,

che è invisibile com'è invisibile Lui stesso.

Dalla scrittura possiamo vedere se il tempo vissuto dal soggetto ha le caratteristiche evolutive che gli sono proprie, oppure si avvicina al tempo lineare, evidenziando una durata poco vissuta. La mancanza di *spazio tra lettere* è indicativa di un impedimento all'evoluzione e alla crescita individuale, di un tempo senza una vera progettualità: c'è poco futuro. Non si è realizzata una crescita adeguata della persona in quanto *individuo*, perché ciò non avviene senza il riconoscimento di sé come essere distinto dagli altri. La formazione dell'individualità implica sia l'uscita dal presente immediato -l'oggi- del tempo che scorre che dalla comunità simbiotica, in quanto le due cose vanno insieme. Il tempo evolutivo, con le sue pause di ascolto e di riflessione, è il tempo della crescita e allontana dalla simbiosi, in quanto porta a riconoscere l'altro da sé. Quando tutto è programmato e scandito dall'orologio in una vita collettivizzata, non è più necessario ascoltare niente, si è come un ingranaggio di una macchina. Però uno *spazio tra lettere* molto scarso può anche essere indicativo di una pratica di vita comunitaria di tipo religioso, in cui non si pensa al futuro perché ci si affida alla Provvidenza ("Osservate come crescono i gigli del campo..."); in questo caso c'è una crescita spirituale *insieme con* gli altri, mentre quella individuale è tenuta in sottotono.

La ricerca dello spirito può portare disequilibrio nella propria esistenza, perché non è facile conciliare l'eterno col transeunte, le esigenze superiori con quelle della natura umana, il razionale con lo spontaneo. Se l'interesse per le cose dello spirito prevale su quello per le cose di questo mondo, la scrittura presenterà gli *allunghi sup.* più estesi degli *allunghi inf.* e/o sarà *leggera*. La scrittura sarà *eretta*, oltre che *svettante*, se si vive il mondo dello spirito come un mondo di valori eterni. Se si aspira a uno spirito "disincarnato", la scrittura sarà *statica* e *slegata*. Questi atteggiamenti unilaterali impediscono un inserimento adeguato in una società in rapido cambiamento come quella contemporanea. Dalla scrittura possiamo ricavare alcune delle motivazioni che influiscono sul comportamento, ma non quelle di ordine superiore, legate a un credo. Il credo, la fede, orientano la personalità, ma non ne sono parti costitutive; noi possiamo dire *come* una persona si comporta ma non possiamo sapere il *perché* del suo comportamento, a meno che lei stessa non ce lo riveli. In generale, il comportamento è in funzione dell'ideale di vita, che è costituito da valori che non si possono ricavare dalla scrittura. Un interesse più equilibrato per il mondo dello spirito, che permetta di vivere anche in questo mondo terreno, si rivela in quei segni indicativi di uno sviluppo della personalità che non penalizza le *esigenze relazionali* dell'essere umano. Sono segni di rapporto con sé e con l'Altro, quindi segni di ascolto (dell'ambiente e di ciò che viene dall'alto), di introspezione, di capacità di astrazione, di speranza nel domani, di amore per la concordia, di spontaneità (amore per la vita), di libertà, di moralità, di desiderio di elevarsi interiormente: *interlettera larga, larga tra parole, interrigo largo, piccola, filetti sottili, pendente, curva, allunghi sup. equilibrati, fluida, antimodello, variabile, retta, aste sup. assott., occhielli aperti in alto*, lettere *d* e *h* ben fatte. La spontaneità della vita è la sua libertà, e si manifesta nella *fluida*; la libertà dello spirito si manifesta nella *variabile* e nell'*antimodello*. La spontaneità della vita e la libertà dello spirito sono un bene, ma mentre l'Inconscio è uno, gli individui sono tanti, perciò l'Io deve tener conto anche del diritto altrui alla libertà; essa deve avere quindi delle limitazioni, alle quali provvede il Super-Io. Oggi accade non di rado che l'individuo non voglia avere dei limiti; ciò impedisce la costituzione del Super-Io e porta invece alla formazione di un Ideale dell'Io grandioso e al cosiddetto individualismo duro.

Anche lo spirito si ammala

L'uomo ha sempre custodito con cura il passato, tramandandolo dapprima oralmente e poi anche con la scrittura, proseguendo così a livello di cultura il contatto con la storia della vita e dell'umanità assicurato dall'Inconscio. L'uomo contemporaneo è interessato a un mondo nuovo, tecnologico, che non ha un passato, e guarda soltanto in avanti. Nell'era tecnologica l'Inconscio -contenitore di passato- appare senza senso, incomprensibile o inutile; seppure inconsapevolmente, non lo si ascolta più, negandone di fatto l'esistenza. Quando nel presente non c'è più posto per il passato, il tempo diventa lineare: il tempo della scienza. Senza passato però non c'è neanche futuro, in quanto non ci può essere *progettualità*: il progetto va *dal* passato *al* futuro. C'è solo il presente che scorre, senza progetti, c'è l'attimo fuggente e nulla dura. Da qui la *noia*, il senso di inutilità della vita, che si cerca di superare con lo stordimento di cambiamenti continui e con la fretta generata dalla pressione psicologica dell'orologio, con la ricerca di continue eccitazioni, che riportano un po' il senso della durata delle cose, o ne sono quantomeno un surrogato: si "prolunga" l'attimo fuggente, lo si fa "durare" reiterandolo ossessivamente.

I progetti che nascono nell'oggi non sono destinati a durare, sono solo ricerche, che confluiscono in altre ricerche: ricerche su ricerche, nel tentativo di trovare un punto fermo, una base d'appoggio stabile, fermo, sicuro. Perse le antiche certezze, se ne cercano di nuove, ma non se ne trovano, perché la scienza non è in grado di trovarle, di dare una risposta alle domande sulle cose ultime, non è suo compito. La ricerca non dà risposte, si limita a spostare più in avanti nel tempo le domande. In altre parole, alla domanda si provvede attraverso una ricerca, la quale non dà risposte ma suscita altri interrogativi, ai quali si dà risposta con altre ricerche, le quali in verità non danno una risposta ma sollevano ulteriori interrogativi, ai quali si rimedia con altre ricerche ancora ecc. Ricerca dopo ricerca si avanza per approdare a... niente. La ricerca nasce da interrogativi ma non dà risposte definitive. Che senso ha tutto questo? Che senso hanno interrogativi che non hanno risposta? Se non si cerca una risposta agli interrogativi, che cosa si cerca? Il potere, naturalmente. E' una ricerca mossa da *ansia*, non da curiosità, non dal desiderio legittimo di conoscenza. La mancanza di certezze genera ansia, e all'ansia si provvede attraverso la ricerca di quelle certezze che non si hanno, ma resta sempre e solo una *ricerca* di certezze, che non vengono mai trovate, in quanto non si possono trovare con quel tipo di ricerca, con la ricerca scientifica. L'ansia allora cresce, e la si "calma" promuovendo e accrescendo la ricerca, perfezionandola, facendola diventare un'ossessione, una pretesa di *controllo della realtà* sempre più esigente. La scienza diventa un rituale ossessivo socialmente approvato per tenere sotto controllo l'angoscia di una vita privata del suo senso. Perciò dei risultati della ricerca si fa un uso improprio, in quanto sotto sotto non si accetta che non diano risposte agli interrogativi fondamentali sull'esistenza. Il raffinamento esasperato della ricerca, se non serve a dare delle risposte, serve però ad avere *potere* sulla realtà. Una realtà che non si capisce ma sulla quale si ha potere: la si conosce -e qui sta il potere- ma non la si capisce -e qui sta l'angoscia. Questo non capire spinge verso una ricerca sempre più esasperata, nel tentativo di avere tutto sotto controllo, di avere la padronanza assoluta: senza certezze, ma padroni. L'angoscia condivisa è tale che non si vede l'ossessione all'opera, tutto è giustificato, razionalizzato appunto; non ci si sente strani o malati. Ritengo che la scienza, per come si presenta e opera attualmente, sia una sorta di nevrosi ossessiva in azione, e che i suoi seguaci

più zelanti siano affetti da una *malattia dello spirito* che potremmo chiamare “schizofrenia razionale”. L'uomo contemporaneo si difende dall'angoscia esistenziale -angoscia del nulla- attraverso un controllo crescente sulla realtà in cui vive. La malattia dello spirito deriva, in ultime analisi, da una chiusura allo Spirito, dalla sua negazione, o a livello personale o come conseguenza di una chiusura sociale, collettiva. E' una malattia socialmente condivisa e pertanto non riconosciuta. Quando lo spirito si ammala, arrivano la noia, la depressione, un senso di vuoto interiore, cui si rimedia con la frenesia del vivere, con l'iperattivismo, con la sovraccitazione sensoriale, con la confusione, coi bagni di folla. Lo spirito, al contrario, ama la quiete, il silenzio, la pace, l'ascolto, l'intimità, la relazione autentica, il tempo vissuto.

Se il bambino impara subito a familiarizzare con l'ambiente, da grande non sarà interessato a una conoscenza che dia potere sull'altro, perché sentirà la complementarità nei rapporti, che ogni cosa è legata a tutte le altre, sentirà l'unitarietà del tutto. La *familiarità primaria* col mondo si attiva se ci si mette in contatto con lui attraverso l'Inconscio, e ciò avviene se si cresce in un ambiente sufficientemente naturale. La familiarità dà una conoscenza particolare, che deriva dalla frequentazione intima, non dall'osservazione distaccata. Conoscenza da intimità (massima vicinanza) e conoscenza da estraneità (massima lontananza): conoscenza soggettiva e conoscenza oggettiva. Familiarità e ricerca di certezze si escludono a vicenda: la familiarità si instaura in situazioni di accoglienza, la ricerca di certezze in situazioni di estraneità. La familiarità con la natura è stata *sostituita* dalla sua conoscenza razionale, che ha spezzato la relazione biunivoca, la complementarità.

¹ Paolo Bruni, Convegno APRESA 2000

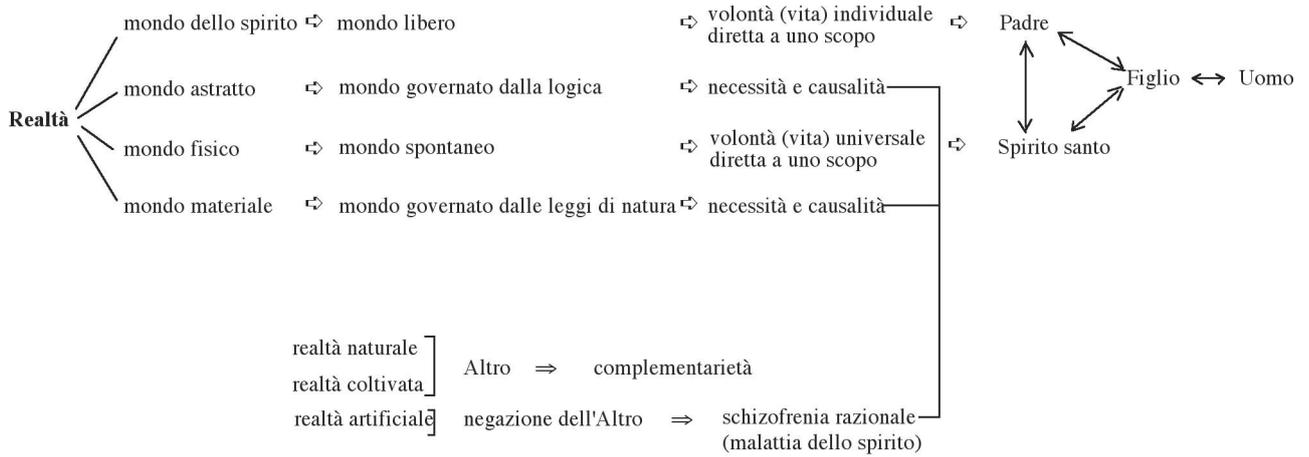


Fig. 3: La Realtà per come si rivela all'intuizione intellettuale e alla razionalità scientifica.

Trinità dell'uomo							Trinità di Dio
<i>costituzione ontologica</i>	<i>manifestazione dell'essere</i>	<i>tempo vissuto</i>	<i>espressione di sé</i>	<i>tipo di esistenza</i>	<i>referenti simbolici</i>	<i>referente parentale</i>	<i>ipostasi</i>
corpo io spirito	vita universale vita individuale vita sovraindividuale	passato presente futuro	spontaneità affettività inteliezione	inconscio coscivo coscienza	terra, principio generativo, base essere umano, cuore cielo, principio creativo, luce	madre figlio padre	Spirito santo Figlio Padre

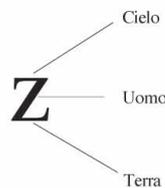


Fig. 4: L'uomo uno e trino

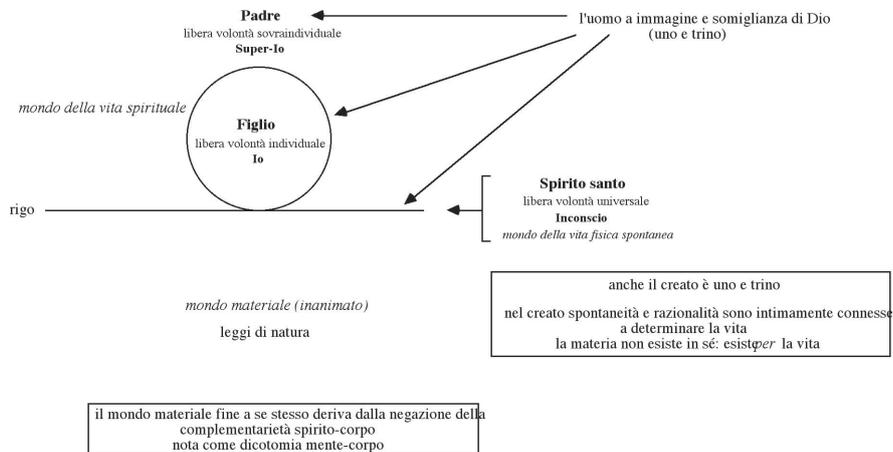


Fig. 5: Corrispondenza tra la trinità dell'uomo riscontrabile nella scrittura e quella divina.